

"V for Vendetta" vs "Trainspotting": monologhi a confronto

Nel post che vi apprestate a leggere (spero fino alla fine), cercherò di mettere a confronto due **monologhi** *cult* della più o meno recente produzione cinematografica internazionale: quello di **V** nel film "V per Vendetta" e quello di **Mark Renton** (soprannominato Rent) all'inizio del film "Trainspotting". Qualcuno si starà chiedendo cosa abbiano in comune questi due monologhi; domanda legittima: infatti appartengono a due generi, due realtà differenti (l'una fantastica ambientata in un Regno Unito distopico, l'altra ha come sfondo una **Edimburgo** storicamente verificabile, descritta nell'omonimo romanzo di **Irvine Welsh**; come nel caso anche del romanzo "**Noi, i ragazzi dello zoo di Berlino**" di **Christiane F.**) e i personaggi che li pronunciano sono a dir poco antitetici. Eppure, discostandomi dai rispettivi contesti senza mai perderli di vista, concentrandomi solo ed esclusivamente sui **testi**, ho trovato ugualmente interessante andare alla ricerca di analogie e differenze.

Entrambi i monologhi hanno come obiettivo il capovolgimento di un *establishment*, politico o culturale, o di un ordine esistenziale in cui non ci si riconosce più: nel caso di V il potere da combattere è violento, organizzato, visibile, è ben strutturato e personificato nell'**Alto Cancelliere Adam Sutler** (interpretato dal compianto **John Hurt**, recentemente scomparso); nel caso dei ragazzi di Trainspotting il disagio deriva da un potere che non viene mai nominato: è diluito, interiore, dimora in quegli oggetti che a lungo andare ci posseggono, presidia le nostre scelte esistenziali e consumistiche, ha le sembianze scomode di un dovere sociale a cui non ci si può sottrarre. L'approccio "etico" al sovvertimento è, come chi ha visto entrambi i film può facilmente immaginare, diametralmente opposto: mentre V incoraggia i cittadini di Londra a compiere una precisa e puntuale **scelta rivoluzionaria** che dovrebbe migliorare la vita della società sul piano delle libertà individuali e collettive, Mark Renton **sceglie di non scegliere**: "Io ho scelto di non scegliere la vita. Ho scelto qualcos'altro". Ovvero, **si sceglie di combattere il sistema sottraendo se stessi alla spirale opprimente di una vita normale**. Anche da questa non-scelta possiamo ricavare un insegnamento utile, ricevere un messaggio da un'epoca, un segnale sociale e culturale da non sottovalutare: per capire l'origine del disagio, per comprendere l'impotenza dei suoi protagonisti e il perché di un annientamento.

E la prima domanda che potrebbe nascere dal confronto dei monologhi è la seguente: **"è più facile contrastare un potere dispotico concreto o uno che si nasconde tra le pieghe apparentemente innocue della libertà quotidiana?"**

Il monologo di V comincia in maniera educata e comprensiva nei confronti di un **benessere materiale** che non sembra essere il primo nemico da combattere: "Buona sera, Londra. Prima di tutto vi prego di scusarmi per questa interruzione: come molti di voi, io apprezzo il benessere della routine quotidiana, la sicurezza di ciò che è familiare, la tranquillità della

ripetizione; ne godo quanto chiunque altro..."; quello di Rent con chiede scusa ma punta il dito immediatamente contro i simboli che portano l'uomo a un graduale ma inesorabile "rammollimento" (accuse che, formulate da un **eroinomane** dedito all'autodistruzione, potrebbero sembrare pretestuose!): "Scegliete la vita, scegliete un lavoro, scegliete una carriera, scegliete la famiglia, scegliete un maxitelevisore del cazzo, scegliete lavatrice, macchina, lettore cd e apriscatole elettrici..."

V dà inizio al suo **intervento televisivo pirata** con un *pippone* esagerato ma indispensabile sull'importanza della **commemorazione**, sul valore della **parola** ("Alcuni vorranno toglierci la parola, [...] Perché, mentre il manganello può sostituire il dialogo, le parole non perderanno mai il loro potere; perché esse sono il mezzo per giungere al significato, e per coloro che vorranno ascoltare, all'affermazione della verità."), sulla **denuncia** di un sistema non più sopportabile ("... c'è qualcosa di terribilmente marcio in questo paese" che ricorda il *Something is rotten in the state of Denmark* - C'è del marcio in Danimarca - di shakespeariana memoria), sulla **libertà di pensiero** e sulle **ragioni storiche** che hanno portato alla deriva orwelliana presa in prestito nel film di **James McTeigue** (tratto dall'omonimo graphic novel di **Alan Moore** e **David Lloyd**).

Entrambi i monologhi giungono sorprendentemente alla stessa conclusione: **la causa della realtà in cui viviamo, siamo noi stessi**. Afferma V: "... se cercate il colpevole... non c'è che da guardarsi allo specchio."; molto più "filosofico" e introspettivo Mark Renton: "... chiedetevi chi siete la domenica mattina". Entrambi incitano a ricercare un *io* inconsapevole, pigro, sonnolento e rassegnato, per spingerlo a riappropriarsi di libertà seppellite e dimenticate, di futuri alternativi ancora recuperabili e raggiungibili tramite la **lotta sociale** o addirittura **fuggendo nell'eroina**. Nel primo caso le ragioni sono eticamente condivisibili, nel caso di Mark Renton & company non ci sono ragioni, perché "Chi ha bisogno di ragioni quando ha l'eroina?". In entrambi i casi si tenta di raggiungere una sorta di libertà: quella ricavata dalla **tossicodipendenza** è sicuramente discutibile, ma si tratta pur sempre, e a suo modo, di una libertà. Autodistruttiva, egoistica, disperata: l'unica che i protagonisti di "Trainspotting" riescono a concepire.

I cittadini che V vorrebbe "risvegliare" hanno affidato la propria libertà a un **potere antidemocratico** perché spaventati dai tanti problemi: "Io so perché l'avete fatto: so che avevate paura, e chi non ne avrebbe avuta? Guerre, terrore, malattie: c'era una quantità enorme di problemi, una macchinazione diabolica atta a corrompere la vostra ragione e a privarvi del vostro buon senso. La paura si è impadronita di voi, e il caos mentale ha fatto sì che vi rivolgeste all'attuale Alto Cancelliere: Adam Sutler. Vi ha promesso ordine e pace in cambio del vostro silenzioso obbediente consenso." (Ogni mio riferimento alla brexit riguardante il Regno Unito e soprattutto alla vittoria di **Trump** negli U.S.A. è puramente casuale! O forse no...). Mark Renton, al contrario, non vuole risvegliare proprio nessuno: anzi vuole addormentarsi, ogni volta che è possibile, tra le braccia narcotiche

dell'eroina sparata sapientemente in vena. Fugge per non lottare, in quanto troppo fatalista per credere in un cambiamento personale o sociale; fugge per non vedere cose raccapriccianti come la "moda casual e le valigie in tinta" o "un salotto di tre pezzi a rate" ricoperto "con una stoffa del cazzo"... Può un drogato diventare critico della cultura di massa, realizzando una sorta di "**soversivismo autodistruttivo**"? A quanto pare sì, o almeno non in maniera consapevole e dichiarata. Rent e i suoi amici non vietano agli altri di vivere come meglio credono: sono "democratici" loro. Neanche V impone le proprie verità agli altri e si affida a un sacrosanto libero arbitrio: "... se i crimini di questo governo vi rimangono ignoti, vi consiglio di lasciar passare inosservato il 5 novembre." Perché, in fin dei conti, non ci si salva che da soli: la proposta di verità non è che un inizio...

Solo le persone cosiddette ragionevoli si sentono in obbligo di vietare azioni e di imporre il proprio buonsenso al prossimo (il che costituisce già una contraddizione in termini): questo accade perché la maggior parte delle persone "sensate" coltiva una **fedè**, crede in un futuro ("Scegliete il futuro, scegliete la vita."); al contrario i personaggi di *Trainspotting* credono in un presente senza pretese futuristiche, credono nel piacere dell'attimo chimico fuggente, nella fiammata gloriosa e non in un fuoco lento, noioso ed eterno: "Alla fine scegliete di marcire, di tirare le cuoia in uno squallido ospizio, ridotti a motivo di imbarazzo di stronzetti viziati ed egoisti che avete figliato per rimpiazzarvi." Attuano dissennatamente un "**carpe diem nichilista**", perché come ci ricorda anche il mitico John Belushi: "Vivi veloce, muori giovane e cerca di lasciare dietro di te un cadavere gradevole".

V è un rivoluzionario sapiente e preparato, che ama il bello, che rispetta la Storia e non agisce a caso ma prende ad esempio la famigerata Congiura delle Polveri, che avrebbe dovuto realizzarsi il **5 novembre 1605**, ordita da **Guy Fawkes** - a cui è ispirata la maschera di V - e altri ("Remember, remember,/the fifth of November..."); Rent, invece, forse non ricorda nemmeno la propria data di nascita perché troppo strafatto.

V parla di "prospettive" da ricordare; Rent e i suoi amici tentano periodicamente di costruirsi qualche prospettiva, per "Far finta di essere sani" (come cantava **Gaber**), per sembrare normali agli occhi del mondo: tentativi che, nonostante lo speranzoso monologo finale del film, cadono sconfitti sotto i colpi di una tenace debolezza capace di far scegliere loro sempre la strada più facile e sbrigativa.

Ognuno di noi sceglie quotidianamente come stare al mondo, cosa farsene della propria esistenza e come decidere di incidere il proprio passaggio in quel calderone di eventi a cui diamo il nome di Storia. Si chiedeva, e chiedeva al lettore, Walt Whitman:

"O me, o vita! domande come queste mi perseguitano:
degli infiniti cortei d'infedeli, di città gremite di stolti,
di me stesso sempre a biasimare me stesso, (perché chi più stolto di me, chi di me più

infedele?)

di occhi che invano anelano la luce, del significato delle cose, della lotta che sempre si rinnova,
degli infelici risultati di tutto, delle sordide folle ansimanti che vedo attorno a me,
degli anni inutili e vacui degli altri, e di me intrecciato con gli altri,
la domanda, ahimè! così triste, ricorrente – Cosa vi è di buono in tutto questo, o me, o vita?

Risposta:

Che tu sei qui – che la vita esiste, e l'identità.

Che il potente spettacolo continua, e tu puoi contribuirvi con un verso."

Questi due monologhi ci insegnano che si può partecipare ai fatti in maniera attiva, incisiva, spettacolare, persino rivoluzionaria, oppure vivere nel degrado, consumando ore e giorni in un **individualismo nichilista** (che un tempo si contrapponeva allo "statalismo collettivista" per questioni politiche e culturali; oggi neanche più per quel motivo perché lo Stato è diventato più individualista dell'individuo e quindi non ne vale più la pena!). O forse scegliendo un compromesso tra questi due estremi.

Ma chi può realmente giudicare il *verso* scelto da ognuno di noi per contribuire allo spettacolo? Credo nessuno, soprattutto se confrontiamo il nostro giudizio - allo stato attuale più che mai confuso - al netto di un senso universale impenetrabile.

Michele Nigro